

COMMENTO alle LETTURE
di
don Antonio Di Lorenzo



XV Domenica ordinaria C – 2007
Dt.30,10-14; Salmo 18; Col.1,15-20; Lc.10,25-37

La liturgia di questa domenica si apre con un interessante brano del Deuteronomio, che insiste con forza sulla comprensibilità e sulla praticabilità della legge divina: *“Questo comando che oggi di ordino non è troppo alto per te, né troppo lontano da te. Non è nel cielo... Non è al di là del mare... Questa parola è molto vicina a te, è nella tua bocca e nel tuo cuore, perché tu la metta in pratica”*.

Questo testo potremmo definirlo il *testamento* di Mosè, perché è tratto dal suo ultimo grande discorso prima di morire e prima che il popolo entrasse nella terra promessa. Vi si dice sostanzialmente che Dio c'è e che la sua proposta di vita non è legata ad una serie di gesti eroici, che pochi possono comprendere e quasi nessuno mettere in pratica. Egli ha posto, infatti, la sua legge sulle nostre *labbra* e l'ha scritta nel nostro *cuore*. Il problema è che ci caliamo raramente nelle profondità della nostra anima e facciamo fatica a scavarvi dentro, cosicché o ci risulta difficile distinguere il centro dalla periferia o ci rifugiamo nell'alibi dell'inadeguatezza: non è possibile essere all'altezza di comandamenti così impegnativi!

Gesù, nel Vangelo, evidenzia un altro problema serio: noi confondiamo spesso le questioni dello spirito con quelle intellettuali, con la conoscenza delle Scritture, con la perfetta esecuzione dei riti liturgici, con la difesa delle tradizioni... A molti, i dieci comandamenti dati da Mosè al suo popolo sono sembrati pochi, troppo scarni e asciutti. E allora si sono avventurati in una stravagante opera di esegesi, da cui sono scaturiti ben 613 precetti, che hanno reso ancor più difficile capire quali di essi fossero quelli essenziali e quali marginali. Di qui la domanda dell'esperto dottore della Legge a Gesù su *“che cosa dovesse fare per avere la vita eterna”*.

Gesù sa che egli sa! Ma sa pure che per lui non è una questione di vita, un problema esistenziale, ma semplicemente una delle tante questioni teologico-morali dibattute in quell'epoca, solo una... disquisizione accademica! E lo invita – con rispetto, ma anche con ironia – a fare sfoggio della sua cultura. Il dottore della Legge è pronto, non ha dubbi; la sua risposta è decisa, sicura, immediata; con poche parole fa una brillante sintesi del lungo e acceso dibattito fra i rabbini di quel tempo; il comandamento è uno solo: *“Ama!”*. Ama Dio con tutte le energie a disposizione: mente, cuore, anima, tutto... te stesso; concentrati su di Lui notte e giorno, emozionati davanti all'ampiezza della sua infinità, amalo al di sopra di tutto e di tutti. E... ama il tuo prossimo.

Risposta esatta. Il dottore è preparato. Dieci e lode! Il problema è che sa, sa di sapere, ma non sa amare. Sa bene che l'amore è il primo di tutti i comandamenti, ma non lo pratica. Quando Gesù gli propone di vivere con molta naturalezza secondo quello che egli stesso mostra di sapere, tentenna, ondeggia, replica: *“E chi devo amare?”*. La domanda non è fuori luogo. Molti rabbini del tempo, sostenevano infatti che bisognava amare l'orfano e la vedova, tutti coloro che appartenevano al popolo di Israele, al più gli stranieri ben integrati al suo interno. Dunque, non tutti! Ma il problema vero dell'esitazione del dottore della Legge è che egli tenta di dribblare Gesù, giustificandosi in qualche modo di non aver amato il prossimo perché non sapeva chi fosse. Che strano! Sulle strade della Giudea il dottore della legge ripeteva la Legge divina insegnandola a tutti, ma non era ancora riuscito a capire chi fosse il suo prossimo!

A questo punto, con il racconto di una parabola, Gesù lo spiazza, costringendolo a dare lui stesso una risposta alla sua domanda. Non gli fa una predica, né gli elenca tutta una serie di norme e di doveri, ma gli racconta una storia concreta, di fronte quale è chiamato a prendere posizione. Un tale viene rapinato, malmenato e lasciato gravemente ferito sulla strada. Passano due uomini che se la fanno ordinariamente nel Tempio: uno è prete e l'altro è... chierichetto, o forse cantore; insomma, uno di quelli che bazzicano attorno all'altare. Tirano dritto. Non si può mai sapere. Ci potrebbe essere stato un regolamento di conti fra bande rivali: è meglio che si ammazzino tra di loro! Potrebbe trattarsi di un malato di AIDS: perché correre il rischio di infettarsi? E' mezzo morto: non vale la pena impiegare inutilmente risorse che potrebbero essere destinate ad altri. E poi è compito dei servizi sociali: essi sono... servitori del Tempio! Gesù descrive i fatti. Non li biasima, né li condanna. Sono figli del loro tempo, della loro cultura e di una mentalità che si occupa solo di cose di... Chiesa!

Passa di là anche un Samaritano, uno dal quale, secondo l'opinione pubblica, è bene stare alla larga per le barriere di fede e di razza che lo dividono dai Giudei. Ebbene, quest'eretico, questo extracomunitario, proprio uno dal quale nessuno se la sarebbe mai aspettata, si ferma e dà a tutti una lezione di grande umanità: di fronte ad un uomo ferito, chiunque egli sia – fosse anche il primo nemico! – bisogna mettere da parte interessi personali, rivalità, appartenenze religiose, etniche, politiche, sociali e avere compassione, soccorrere, assistere, porgere una mano, coinvolgere possibilmente anche altri, rimetterci del proprio pur di salvare una vita. Per quest'uomo il prossimo non è un argomento da tavola rotonda, ma una persona concreta con cui entrare in relazione, facendo il primo passo, avvicinandosi, sentendosi parte della stessa umanità. Il resto non conta.

Il racconto si conclude con un appello di Gesù al dottore della Legge a *confrontarsi* con i tre personaggi della parabola e a *decidere* con quale di essi intende identificarsi. Come in tutte le parabole di Gesù, anche in questa è sottesa una profonda ironia: gli uomini di Chiesa hanno sempre Dio sulle labbra, lo servono nel Tempio, lo predicano, ma poi non sono capaci, il più delle volte, di riconoscere il suo volto nel volto del loro prossimo. La provocazione è rivolta indistintamente a tutti, senza distinzione, ma in modo particolare a quanti di noi presumono di vivere una vita cristiana impegnata o addirittura hanno consacrato la loro vita a Dio e ai fratelli! Questo è sostanzialmente l'insegnamento di Gesù: solo chi non ama veramente sta a domandarsi chi sia il suo prossimo e non è in grado di individuare chi sia e dove sia. Non basta predicare: occorre mettere in pratica; non basta andare in Chiesa: occorre anche andare verso il prossimo; non basta partecipare all'assemblea eucaristica domenicale: occorre anche prendere contatti con i più poveri della comunità; non basta fare la comunione: occorre anche portarla, crearla, dividerla.

Approfondimento esegetico

All'inizio di questo stesso capitolo da cui è tratto il brano, Gesù lamenta la durezza di cuore proprio da parte di coloro che appaiono come i più osservanti della legge (cf. Lc.10, 13-15). Al contrario, in precedenza, aveva sottolineato come gli umili, i piccoli, i semplici, gli emarginati, i pagani accolgono con entusiasmo il Vangelo (cf. Lc.7); così come nel racconto di oggi, fa notare come proprio uno ritenuto da tutti eretico sia pronto a fare del bene. Il testo è, inoltre, una brillante lezione di catechesi: Gesù enuncia il principio dottrinale (il primato dell'amore); suggerisce le conseguenze pratiche (non c'è amore verso Dio senza opere di misericordia); adotta un metodo coinvolgente: accetta la discussione, intrecciando un dialogo molto rispettoso con il suo interlocutore; risponde alla domanda con un'altra domanda, stimolandolo a cercare la soluzione nella Bibbia e a prendere posizione; lo loda per l'esattezza delle risposte e lo incoraggia a comportarsi di conseguenza; accetta di dare ulteriori delucidazioni e più approfondite spiegazioni; pone in bocca all'interlocutore stesso la risposta definitiva alla questione posta; lo invita, infine, a mettere in pratica ciò che finora è rimasto a livello di conoscenza e di parole.

- "Un dottore della Legge si alzò per metterlo alla prova: "Maestro, che devo fare per avere la vita eterna?"". Il dottore della Legge era una specie di incrocio tra un catechista e un esperto di Bibbia, tanto da ripeterne continuamente a memoria lunghissime parti. Esordisce facendo l'esame a Gesù, nel tentativo di farlo cadere in contraddizione. Alla fine, l'esaminatore risulterà allievo e sarà invitato a sostenere un esame non teorico, sull'ortodossia, ma sulla *pratica*. Il verbo "fare" si trova all'inizio del brano (vv.25 e 28) e alla fine (v.37), segno appunto del grande interesse che l'evangelista Luca intende suscitare intorno alla *vita pratica*.

- "Gesù rispose: "Cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?". Con l'atteggiamento tipico del maestro che risponde con una controd domanda, Gesù spinge l'interlocutore a tirar fuori il suo bagaglio di conoscenze bibliche e ad esplicitare la sua interpretazione (la trad. giusta è "come vi leggi?", ossia "Come interpreti la Toràh?").

- "Costui rispose: "Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il prossimo tuo come te stesso". Luca, a differenza di Mc. e Mt., insiste non solo sulla radicalità e la decisività dell'amore verso Dio, ma anche sulla combinazione dei due comandamenti: egli non parla di un "primo" e di un "secondo" comandamento, ma presenta l'amore verso Dio e l'amore verso il prossimo come un'unica esigenza, sottolineandone l'*inseparabilità*; non si può amare Dio senza amare anche il prossimo.

- "E Gesù: "Hai risposto bene; fa' questo e vivrai"". La tematica del rapporto osservanza concreta della Legge e vita è affrontata anche nella prima lettura. Mettere Dio al centro della propria vita, come punto fondamentale e imprescindibile, cui ogni altro aspetto è subordinato, e amare il prossimo equivale a "vivere", garantisce la beatitudine vera dell'uomo.

- “Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: “E chi è il mio prossimo?””. L’evangelista fa notare intanto che il dottore della Legge pone l’interrogativo per “giustificarsi” e non per approfondire l’argomento e imparare veramente. Per quanto riguarda il “prossimo”, il termine indica chiaramente la persona vicina, l’amico o il compaesano; secondo Dt.10,19, si deve considerare tale anche il forestiero immigrato, residente nel paese (rimangono esclusi i popoli stranieri). Al tempo di Gesù c’era il pericolo che il termine potesse essere interpretato in senso molto ristretto e che tale opinione potesse prendere piede anche nella comunità cristiana; per questo Luca ha ritenuto importante riportare la parabola di Gesù che segue.

- “Gesù rispose: “Un uomo scendeva da Gerusalemme verso Gerico, quando incappò nei briganti. Questi... se ne andarono, lasciandolo mezzo morto...””. L’ambientazione scelta, la “strada”, luogo di passaggio aperto a qualsiasi incontro, invita già a considerare che non si può dare un’interpretazione *restrittiva* o *chiusa* del termine prossimo (solo quelli del mio gruppo). Questo aspetto è combinato con l’*indeterminatezza* in cui si lascia l’identità dell’individuo: non solo è “un uomo” (uno qualunque), ma non è neppure etnicamente o socialmente identificato; ciò che appare importante è soltanto il fatto che egli giaccia “mezzo morto” sul ciglio della strada, sia cioè in una situazione di estremo bisogno e di estrema dipendenza dagli altri.

- “Per caso passò di là un sacerdote, vide l’uomo ferito e passò oltre, dall’altra parte della strada. Anche un levita passò per quel luogo; anche lui lo vide e, scansandolo, proseguì”. Il sacerdote e il levita usavano avere la Legge scritta sulla fronte e sul braccio per tenerla sempre presente. La scelta dei personaggi, allora, non è casuale. Innanzitutto, è finalizzata a creare l’effetto sorpresa e l’antitesi con il terzo personaggio che entrerà in scena dopo. In secondo luogo, il loro ruolo di ministri del culto suggerisce come si possa tragicamente separare l’osservare scrupolosa delle pratiche religiose e delle prescrizioni rituali dall’amore per il prossimo.

- “Invece, un Samaritano che era in viaggio gli passò accanto, lo vide e ne ebbe compassione. Gli si accostò...”. Il contrasto è forte: proprio uno che è malvisto da tutti, scomunicato e radiato dalla comunione, un peccatore e un escluso con cui nessuno vuole avere niente a che fare compie un gesto di grande solidarietà, che l’evangelista descrive accuratamente a differenza dello sbrigativo, e quasi sprezzante, “lo vide e passò oltre” adoperato per il sacerdote e il levita: si avvicina, gli versa l’olio sulle ferite e glie le fascia, lo carica sul suo asino, lo porta ad una locanda, lo affida all’albergatore tirando dalla propria tasca due monete, promette di tornare a vedere come andranno le cose e di pagare eventuali spese in più.

- “Quale di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti? Il dottore della Legge rispose: “Quello che ebbe compassione di lui””. Si deve notare che la domanda finale di Gesù ha un doppio scopo: il primo è quello di costringere il suo interlocutore a ribaltare il concetto di “prossimo” che non è la persona indigente verso cui si deve indirizzare la sollecitudine, ma colui che *si prende cura dell’indigente accorciando le distanze e accostandosi a lui il più vicino possibile*; il secondo è quello di chiarire in maniera inequivocabile che bisogna essere prossimi di ogni uomo che si può incontrare sulla strada, chiunque egli sia, e che, dunque, come nell’amore che Dio riserva agli uomini non ci sono barriere, così non devono essere posti limiti all’amore dell’uomo verso gli altri uomini.

- “Gesù allora gli disse: “Va’ e fa’ anche tu lo stesso!””. La catechesi di Gesù si conclude in perfetta linea con una sana pedagogia: non basta studiare, pensare, sapere, dire, credere; occorre fare, tradurre in esperienza concreta, inverare nella e con la vita la fede e gli ideali.

Attualizzazione

Il tema della solidarietà è talmente trattato, anche al di là dell’ambiente ecclesiale, che rischia di essere banalizzato e di non incidere più sulla nostra vita. Ma la parabola del Buon Samaritano fa sempre piacere ascoltarla e meditarla. Dopo duemila anni conserva tutta la sua *attualità*. Da qualunque parte la prendi, dà indicazioni esemplari sul modo di tradurre la compassione in gesti concreti di carità. Il problema sta proprio nel saper contenere le molteplici possibilità di commento che offre: più parole si dicono e più si rischia di banalizzarne il messaggio.

Gesù non ama *discutere* sulla solidarietà; non intende proporre una *filosofia* sull’amore del prossimo. La sua preoccupazione non è *teorica*, ma *pratica*: non servono tanto le statistiche, le indagini, i dibattiti per sapere chi sono i poveri, dove e come vivono, ma piuttosto interrogarsi su che cosa possa *fare* io, ciascuno di noi, per i poveri.

Gesù ha scelto con cura i personaggi della parabola. I primi ad entrare in scena sono i *briganti* e il *malcapitato*: una storia che si è ripetuta e continua a ripetersi un’infinità di volte su tutte le strade del mondo! Uomini che aggrediscono altri uomini per derubarli, per motivi di interesse, solo per un parcheggio o addirittura, come accade sempre più di frequente ai nostri giorni, per fare qualche cosa di diverso e avere qualche ora di notorietà sui giornali e in televisione. Poi arrivano *persone degne di stima e di onore*, troppo prese dai loro impegni religiosi per potersi fermare e sporcarsi le mani di sangue. Infine, compare uno

straniero, uno guardato con sospetto da tutti. Quello che ha fatto quest'ultimo passante è veramente sorprendente.

I primi due personaggi, infatti, sapevano benissimo chi fosse il prossimo, ma non si sono fermati a soccorrere lo sventurato: per il sacerdote, il povero è un vuoto a perdere, uno scarto della società, tanto che non vale nemmeno la pena prenderlo in considerazione; per il levita, il povero è addirittura un problema sociale, qualcosa di ingombrante da... *scansare*. Tutti e due, comunque, sono un'icona deprimente e scandalosa dell'indifferenza, dell'insensibilità e della mancanza di pietà che c'è nel mondo, nelle nostre città, nelle nostre comunità e, direi anche, addirittura nelle... nostre famiglie. Il terzo personaggio è un Samaritano, una persona ritenuta da tutti completamente *inaffidabile*. Eppure, è proprio quest'uomo tagliato fuori dalla comunità che si propone come modello di una umanità diversa, testimoniando, con il suo gesto di carità, che nel mondo ci sarà sempre qualcuno capace di avere cuore e di commuoversi dinanzi alle disgrazie degli altri, capace di non pensare solo a se stesso e di interrompere la propria corsa, capace – particolari di non poco conto, oggi! – di donare il proprio tempo e addirittura di mettere mano al portafoglio per farsi carico della sorte del proprio prossimo.

E' un racconto molto *imbarazzante* per sacerdoti e leviti della Chiesa dei nostri giorni che non hanno più nemmeno l'apparenza di uomini di Dio chiamati a stare vicino alla gente e a prendersi cura soprattutto degli sventurati. Ma è molto imbarazzante anche per la maggior parte dei cristiani, che trovano energie, tempo e soldi per fare botti e baldoria con il pretesto di difendere la tradizione e la fede, ma non si preoccupano del vecchio o dell'infermo che in casa, del vicino che non arriva alla fine del mese, dell'amico che è stato tradito negli affetti, del giovane sbandato che non trova un senso da dare alla sua vita ed è continuamente a rischio di devianza...

Qui la tipologia della povertà si fa molto variegata. E continuare a fare l'elenco dei poveri – cosa fatta e rifatta tante volte a tutti i livelli – significherebbe contraddire quanto detto all'inizio e perdere di vista ciò che è essenziale.

Primo: che Gesù racconta la parabola affinché noi facciamo un accurato *esame di coscienza* e *decidiamo* da quale parte stare. Secondo: che la carità non è solo dare qualcosa, molto o moltissimo, ma prima di tutto è *vedere, notare, osservare, accorgersi dell'altro in difficoltà*; che la carità è *mettere da parte le proprie cose ed esserci, fermarsi, scendere dal proprio asino, avvicinarsi, farsi carico, mettere a disposizione tutte le risorse disponibili*; insomma, *mettersi nei panni del povero* Cristo di turno, pensare per un attimo che al suo posto avrei potuto starci io, che quel drogato o quel disastroso avrebbe potuto essere mio figlio o qualcuno della mia famiglia. Terzo: che la carità non ammette ritardi, non richiede particolari competenze, ma *prontezza e tanta umanità*.

Briciole di sapienza evangelica...

- La parabola del Buon Samaritano è ambientata sulla strada. La strada è il luogo dove si incontrano persone normali, che non hanno bisogno di nulla, magari sempre le stesse e sempre alla stessa ora; ma è anche il luogo degli incontri impreveduti, non programmati, improvvisi con gente bisognosa d'aiuto, magari per un guasto all'autovettura o per un incidente di traffico. In questo secondo caso, la strada rivela lo spessore della persona, perché non ti permette di pensare, di temporeggiare, di preparare strategie di intervento: o ti fermi o vai oltre; o tendi una mano o tiri dritto. Devi essere immediato, non c'è tempo da perdere. E allora, se certe cose le hai maturate bene nel tempo e le porti dentro, al momento opportuno, le tiri fuori; altrimenti, tentenni e... vai in crisi!

- Il problema dei politici – ma anche di tanti uomini di cultura, di tanti preti, vescovi, papi – è quello di essere degli abili pubblicisti di problemi sociali, di fare importanti dichiarazioni di intenti, predisporre leggi e progetti avveniristici, mentre i malcapitati... continuano a stare ai bordi della strada, con il rischio di rimanerci per sempre! Discutere a lungo sul da farsi è la prova più chiara che non si vuole fare proprio niente! Mentre si pensa, ci si confronta, si programma, bisogna subito fare qualcosa, un "pronto soccorso", un intervento di emergenza, prima che sia troppo tardi. Si dice: "*Le leggi ci sono; bisogna applicarle!*". Sta qui il punto: bisogna... *applicarle!* Ma "*chi*" deve applicarle, chi deve prendere l'iniziativa? Io, tu, noi, tutti quelli che, man mano, siamo capaci di aggregare!

- Racconto, con un certo comprensibile disagio, quanto mi è accaduto qualche anno fa, quando man mano ho incominciato a capire che la sensibilità verso i poveri non era un *optional* né un compito riservato a persone speciali, ma elemento costitutivo della vita cristiana e, soprattutto, del mio ministero sacerdotale: a Isoletta c'è la stazione e a Ceprano passa l'autostrada; questo favoriva il confluire nella mia parrocchia di gente sconosciuta e strana, con problemi di alcol, di droga, di prostituzione e cose varie. Ad un certo punto, la casa parrocchiale e gli amici che dividevano alla meglio questo progetto di accoglienza delle persone

disagiate non riuscivano più a contenere le richieste. Per forza di cosa abbiamo dovuto chiedere aiuto e smistarle un po' qua e un po' là (devo dire che ho trovato tanta disponibilità ed ho passato uno dei momenti più belli della mia vita). Ma, intanto, mi chiedevo che cosa stesse accadendo, perché tutta questa gente si rivolgeva a noi. E, allora, ho cominciato a domandare. Sapete cosa mi veniva risposto? Che erano passate da quel prete e poi da quell'altro e alla richiesta di essere aiutati si sentivano rispondere: *“Andate ad Isoletta, lì c'è un prete che fa queste cose. Nella nostra comunità non si fanno”*. Capite? Come se, per parlare con un tossicodipendente o con un povero qualunque, spettasse solo ad altri e non a tutti o come se occorresse una patente speciale e non un po' di... *cuore!*